

# Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

apatam viaggi - p.le E. Gonzaga, 14 - 61029 URBINO (PS) - tel. 0722329488 - fax 07222610 - e\_mail skyline@apatam.it

## Maggio 2002 - numero DIECI

In questo numero:

### IL PAESE:

CINA  
pagg. 2 e 3

### CINA:

le minoranze etniche  
pag. 3

### MONGOLIA:

viaggio nel deserto del Gobi  
pagg. 4 e 5



(Il Tempio del cielo) G. Ugoccioni

### RACCONTO:

India: viaggio al centro dell'uomo  
pagg. 6 e 7

### RACCONTO:

Mission: le "riduzioni gesuitiche" in sudamerica  
pag. 8

Ecco il **numero DIECI**.

Siamo giunti ormai a ridosso dell'estate e Skyline vi propone una serie di racconti molto "estivi".

Il tema principale di questo numero è la Cina. Il pezzo di Carmela Grande ci conduce in una Cina molto particolare, quella delle minoranze etniche.

Sergio Cantoni ci racconta di un viaggio in Mongolia un pò "fai da te" e poi, per rimanere nel continente asiatico, Rita Cerquetti ci riporta nella mistica India con il suo "viaggio al centro dell'uomo".

Infine cambio di continente. Atterriamo in America Latina con Wilma Malucelli e il suo "Mission", che ci accompagna alla scoperta delle missioni gesuitiche del Paraguay.

Come sempre, buona lettura.

Paolo Pretelli

**Numeri già pubblicati:**

zero	UZBEKISTAN
uno	PERU'
due	LIBIA
tre	BHUTAN
quattro	IRAN
cinque	INDIA
sei	BIRMANIA
sette	YEMEN
otto	MESSICO
nove	INDIA

**Nei prossimi numeri**  
CAMBOGIA, LAOS, VIETNAM

Chiunque voglia collaborare ci invii al più presto il materiale (corredato di immagini) per posta o con una e\_mail al seguente indirizzo di posta elettronica:

@apatam.it

  
Apatam®  
viaggi tour operator

**Il catalogo luglio/dicembre  
è stato già distribuito.**

**Se non l'hai ricevuto, telefonaci.**

### EXTRA CATALOGO

**Stiamo preparando due nuovi viaggi per fine anno  
che non siamo riusciti a pubblicare sul catalogo:  
un tour di CUBA e un itinerario religioso in INDIA.**

**Se sei interessato, richiedi i programmi.**



# IL PAESE

a cura di: **Maria Elisabetta Calzini**

## NOME:

Zhonghua Renmin  
Gongheguo  
(Rep. popolare cinese)

## BANDIERA:

Campo rosso con in alto a sinistra cinque stelle gialle; la più grande simboleggia il partito e la sua funzione di guida sulle classi sociali: contadini, operai, impiegati, capitalisti patriottici

## ORDINAMENTO:

Repubblica popolare a partito unico marxista-leninista

## BIBLIOGRAFIA:

- W. H. OVERHOLT, Il risveglio della Cina, Il Saggiatore, Milano, 1994.  
- G. BORSA (a cura di), Asia Major 1992. Le ultime trincee del comunismo, ISPI-II Mulino, Milano-Bologna, 1992.  
- E. COLLOTTI PISCHEL (a cura di), Cina oggi: dalla vittoria di Mao alla tragedia di Tienanmen, Laterza, Bari, 1991.  
- J. OSTERHAMMEL, Storia della Cina moderna, Einaudi, Torino, 1992.  
- J. K. FAIRBANK, Storia della Cina contemporanea 1800-1985, Rizzoli, Milano, 1988.  
- T. SAICH-M.DASSAU (a cura di), La Cina di Deng Xiaoping, Edizioni Associate, Roma, 1991.

## INTERNET:

[www.cina.it](http://www.cina.it)  
[www.china-embassy.org](http://www.china-embassy.org)

## CAPO DI STATO:

Jiang Zemin, Presidente dal 29/3/1993

## MONETA:

Renminbi (o Yuan)  
(0,13 € circa)

## POPOLAZIONE:

1.273.112.000 ab.

## SUPERFICIE:

9.596.961 kmq

## LINGUA:

Cinese (mandarino), 8 dialetti, 55 minoranze nazionali con lingua propria

Il 1° ottobre 1949 Mao Tse-tung (Mao Zedong) a Pechino proclamò la creazione della Repubblica Popolare Cinese; dopo quasi mezzo secolo di vicende travagliate nacque la Cina come la conosciamo ora. I presupposti furono molteplici e complessi, ma se da un lato la proclamazione fu un punto di arrivo, dall'altro non fu che l'inizio. Il Paese era molto arretrato: la produttività dell'agricoltura tradizionale era bassissima; non esisteva in pratica un sistema di infrastrutture; a causa della tradizionale partecipazione dello Stato nella vita economica e del periodo di ingerenza dei paesi occidentali, non esisteva una classe imprenditoriale; in realtà la Cina doveva affrontare allo stesso tempo una rivoluzione agricola e una industriale, creando dal nulla infrastrutture tecniche e sociali sotto l'enorme pressione demografica di una popolazione in rapida crescita. La sfida del Partito Comunista Cinese fu quella di importare una ideologia, quella marxista, concepita su un modello socio-economico industrializzato, basato sulla dicotomia borghesia proletariato, in un Paese completamente differente. Fu Mao Tse-tung il primo a capire e a pianificare la via cinese al socialismo: la chiave di volta fu la classe contadina, su questa e per questa il movimento di liberazione comunista arrivò a costruire lo Stato cinese nel 1949.

Le prime riforme furono dirette a modificare l'economia, attraverso la distribuzione delle terre alle masse contadine e i piani di programmazione quinquennali; la società, introducendo la parità tra uomini e donne; e infine il modo di pensare dei cinesi, con le campagne di "rieducazione" volte a modificare ideali, usi, costumi e cultura. In questa fase si rivelò di estrema importanza il coinvolgimento delle masse attuato stimolando il confronto all'interno dei villaggi.

In definitiva, seppure con numerosi aggiustamenti ed esperimenti, la storia della Repubblica Popolare Cinese si può riassumere in diversi periodi essenziali.

Il primo decennio, fino al cosiddetto "grande balzo in avanti",

caratterizzato dal tentativo di emulare il modello sovietico potenziando l'industria, specialmente quella pesante. Tuttavia le peculiarità della situazione cinese fecero sì che ancor prima di portare a termine i piani di programmazione quinquennali fu ben chiaro a tutti che la produttività del settore agricolo era e doveva essere una priorità indispensabile a qualsiasi processo di sviluppo.

Un secondo periodo sancì il progressivo distacco dal modello sovietico e una profonda revisione interna. I risultati del "grande balzo", a causa anche di una serie di circostanze fortuite, tardarono a manifestarsi e comunque furono di gran lunga minori delle aspettative; tutto ciò, oltre ad una rottura dei rapporti economici con l'URSS, causò uno scontro interno al partito che portò di fatto a promuovere la "grande rivoluzione culturale proletaria". I contrasti e i dibattiti di questo periodo riguardarono tutti gli aspetti del comunismo in Cina, uno dei principali problemi fu il pericolo della "burocrazia" del partito. Tuttavia i fermenti che ne seguirono diedero impulso, con il prevalere della linea maoista, ad un modello socio-economico profondamente diverso dal sovietico.

Il vuoto creato dalla morte di Mao Tse-tung nel 1976 provocò, oltre ad una profonda commozione in tutta la Cina, un nuovo dibattito in seno al PCC: vennero rimesse in discussione le posizioni politiche uscite dalla rivoluzione culturale. Inizialmente Hua Kuo-feng (Hua Guofeng) fece prevalere una linea di equidistanza tra la "destra produttivistica" di Teng Hsiao-ping (Deng Xiaoping) e la corrente "radicale" capeggiata tra gli altri dalla vedova di Mao, Chiang Ching (Jiang Qing). Tuttavia dopo l'arresto della cosiddetta "banda dei quattro" che comprendeva oltre a Chiang Ching tre dei massimi esponenti dei "radicali", gli equilibri politici cambiarono lentamente fino a lasciare il potere completamente alla "destra" di Teng Hsiao-ping.

Sotto la guida di quest'ultimo la Cina attuò la politica delle "Quattro modernizzazioni", piano ventennale di sviluppo del-

# CINA, LE MINORANZE ETNICHE

a cura di: **Carmela Grande**

Cosa mi spinge in Cina per la seconda volta? Il bisogno di relazionarmi con persone e culture e diverse, comunicare oltre le parole. Nel mio viaggio incontrerò varie etnie: Aini, Miao, Yi Yao, Dai, tutte legate alle proprie tradizioni, ma aperte all'altro.

Abitano nello Yunnan ai confini con Laos, Birmania e Vietnam e nel Guiyang. Per raggiungerle affrontiamo lunghi spostamenti aerei e abbiamo due centri di riferimento: Kunming e Guiyang, da cui partiamo per le escursioni ai villaggi sperduti per le montagne. Kunming, che si trova a 2.000 metri ed è descritta come la città dell'eterna primavera, ci accoglie con un vero diluvio che non offusca l'immagine vitale ed allegra della città con la gente in bicicletta coperta da coloratissime mantelle a formare un tappeto sgargiante srotolato per le strade.

Visitare i villaggi è una avventura complessa e faticosa, ma gratificante fra strade che franano e fiumi limacciosi da traghettare su zattere di canne di bambù. La domenica al mer-



(festa in un villaggio) foto: C. Grande

cato di Mengun ci attende un sorprendente viaggio a ritroso nel tempo. Etnie diverse arrivano su carri trainati dai bufali per vendere e scambiare merci. La presenza femminile è forte: le donne Dai con i capelli avvolti in variopinti asciugamani di spugna, le Aini dalle cuffie ricoperte di borchie argentee e perline, danno l'impressione che il commercio sia un pretesto per sfoggiare i propri costumi, ridere e chiacchierare. In alcune comunità le abitazioni in pietra presentano uno schema simile a quello delle nostre case contadine di un tempo: sotto le stalle e sopra due ampi locali che presso gli Aini sono bui perché, dicono, il buio custodisce. Ad incuriosirmi sono state in particolare le usanze matrimoniali. Presso i Miao, le cui ragazze indossano copricapi argentei a forma di corona o sbalzati con fiori e foglie, quasi una nevicata su un prato, nonostante il costo alto, almeno a giudicare dai gioielli delle figlie femmine che potrebbe preoccupare i padri, le nozze sono vantaggiose. Il pretendente si presenta ai suoceri con riso, pollo, vino, maiali, stoffa e soldi e l'"affare" è fatto. Il giorno delle nozze gli amici dello sposo vanno a prendere la ragazza che "deve"

piangere, cantare e ringraziare i genitori.

Tra queste etnie l'acqua è l'elemento di riferimento e se si va al fiume per lavare, pescare, fare il bagno, uomini e bufali insieme, ci si va anche per trovare moglie. Come accade presso i Dai a Capodanno quando, durante la festa dell'acqua, le ragazze lanciano la borsetta che hanno preparato e che, se raccolta, dà inizio al fidanzamento in cui i due cantando parlano di sé e delle rispettive famiglie. In un villaggio Miao, detto feitù o della terra nera, vicino Guiyang l'accoglienza è straordinaria e ci preparano un dolce di riso e spezie, compatto, per rafforzare i nostri rapporti di amicizia, poi ballano in cerchio e cantano: "un giorno è bello se succede qualcosa di buono per la vita. Noi sappiamo ospitare e per chi arriva è sempre pronta l'acqua bollita". Nei loro volti c'è fierezza e allegria. Tentiamo di ricambiare, ma stoniamo, non è facile trovare parole vere, raggiungere la realtà nella sua semplicità profonda, ci limitiamo a sorridere.

## IL PAESE (CONTINUA)

l'agricoltura, dell'industria, della scienza e tecnologia e della difesa nazionale, per fare del Paese "un potente Stato socialista moderno". Il principale scopo di queste riforme fu quello di ridare priorità all'economia e alla produzione lasciando in secondo piano le problematiche politiche.

In questa fase si assistette inoltre ad una progressiva normalizzazione in campo internazionale: significativi furono l'inizio delle relazioni diplomatiche con gli USA e una graduale distensione nei rapporti con l'URSS.

Il "riformista" Teng Hsiao-ping riuscì a dare continuo impulso alle modernizzazioni, pur restando fedele all'ideologia comunista: la sua politica fu una costante ricerca dell'equilibrio tra riformismo socio-economico e salvaguardia dei valori dell'ideologia comunista, riforme e aggiustamenti si susseguirono in una faticosa evoluzione e maturazione, non priva di "incidenti di percorso". La "questione tibetana" che si ripropose in tutta la sua drammaticità

e urgenza, ma soprattutto lo scalpore suscitato dalla dura repressione militare delle dimostrazioni studentesche a favore di una rapida democratizzazione, tenutesi nella primavera del 1989 in Piazza Tien An Men causarono il suo apparente allontanamento dalla ribalta politica nel 1990. In realtà la sua influenza sulla vita politica del Paese rimase grande, pur non ricoprendo alcuna carica ufficiale egli riuscì a proporre e promuovere varie riforme economiche senza tuttavia allentare il rigore politico. Parte del suo merito sta nell'aver creato una Leadership di validi successori, tanto che alla sua morte nel 1997 non seguì una crisi di regime come avvenne per Mao.

Jiang Zemin, Presidente della Repubblica dal 1993, continua la strada di riforme dell'economia e di distensione dei rapporti internazionali, pur restando su posizioni intransigenti in materia di democratizzazione.

# VIAGGIO NEL GOBI-MONGOLIA

a cura di: **Sergio Cantoni**

Era da parecchio tempo che volevo visitare la Mongolia. Nei miei pensieri rimaneva una cosa lontanissima, misteriosa, tutta da scoprire.

Per un motivo o un altro non riuscivo a realizzare questo viaggio. Improvvisamente – qualche volta le cose vanno proprio così – ricevo una telefonata da un amico che mi dice: “Stiamo organizzando un viaggio, potremmo chiamarla spedizione, nel deserto del Gobi. Siamo in tre più una guida mongola. Il mezzo che utilizzeremo sarà una UAZ, jeep militare russa, c'è posto per cinque. Vieni anche tu?”, “Sì, vengo.”

Il primo impatto con la Mongolia l'ho avuto a Berlino, salendo a bordo di un aereo della MIAT (linee aeree mongole) diretto a Ulaan Bataar. Mi aspettavo uno scassatissimo Tupolev russo o roba simile. Con somma sorpresa l'aereo era un fiammante Airbus A 320, personale gentilissimo, pasti serviti con posate metalliche, vini francesi e cognachino finale. Ho scoperto che la MIAT utilizza in “leasing” aerei della Lufthansa, manutenzione compresa. Fattore questo molto tranquillizzante.

Arriviamo a Ulaan Bataar la mattina dell'8 maggio 2001. Nevicava da matti e faceva un freddo cane. Tutti abbiamo pensato: “Qui le cose si mettono male. Riusciremo a muoverci sulle piste mongole?”.

Intanto, per due giorni, godiamoci Ulaan Bataar (in mongolo vuol dire eroe rosso), una città che non dice un gran che. Tipici palazzi russi, grigi, senza linea, anonimi, opachi. Traffico folle, senza regole. Bisogna stare



(il deserto del Gobi) foto: S. Cantoni

molto attenti, niente distrazioni e pronti allo scatto.

Comunque ad Ulaan Bataar qualcosa da vedere c'è: il Museo nazionale situato proprio all'angolo della piazza del Parlamento. Stupendo. Contiene la storia della Mongolia attraverso i costumi, arnesi, armi, tutto quanto concerne la vita di questo popolo nomade. M'ha colpito la prigione portatile. Un grosso cassone in legno con feritoia. Il detenuto veniva sistemato là dentro. La tribù si spostava seguendo le mandrie al pascolo, ed il detenuto? Si spostava dentro al cassone con loro. Semplice no? Da brividi anche la lunga spada, tipo samurai, per le condanne a morte. Zac! E via la testa.

Se vi piace la musica folkloristica, dovete assistere allo spettacolo del Teatro nazionale di musica e danza. Si trova al centro, vicino ai giardini. I canti mongoli sono molto originali, si possono distinguere subito. Non c'è niente di miagolante e dolciastro come nella musica cinese ed orientale in genere. Sono melodie che si possono fischiettare. C'è anche una certa struggente malinconia come nei canti russi. Anche certe danze vengono eseguite a ginocchia piegate come fanno i cosacchi. Comunque dopo questa pausa lasciamo Ulaan Bataar ed i suoi sforzi per diventare una città consumistica all'occidentale e partiamo verso la vera Mongolia, quella immensa, senza confini, vuota, ventosa, fredda, piena di colori e di gente genuina e dignitosa.

Il tempo è cambiato, è tornato il sereno. E' una grande piacevole sorpresa. Carichiamo la nostra UAZ, un bestione lento, ma indistruttibile, di tutto quanto è possibile caricare. Tende, viveri, acqua e pezzi di ricambio indispensabili.

Si va verso il sud nell'immenso Gobi. La strada asfaltata finisce dopo circa 30 km da Ulaan Bataar. Faremo la bellezza di 3.350 km unicamente su piste. Rivedremo l'asfalto dopo 16 giorni. Le condizioni di queste piste sono deplorabili, tutte un buco e un salto. Se uno soffre di mal d'auto, dopo due giorni è morto. Per noi comunque tutto bene. Un sorsetto di vodka mongola ARCHI di tanto in

tanto per pulire la bocca dalla polvere. E' una vodka ottima, leggera, morbida, non graffia la gola, va giù che è un piacere. Ritengo che vada giù bene indipendentemente dalla polvere!

Il primo incontro con un nomade avviene durante una sosta per il pranzo in una zona semi-desertica e ventosa. Eravamo attorno alla jeep. Il mongolo a cavallo si avvicina a noi, impassibile, senza un sorriso, scende da cavallo e si siede a circa 10 metri da noi senza dire una parola o fare un cenno di saluto. La nostra guida mongola si alza, gli offre una sigaretta, gli fa cenno di sedersi con noi. Lui accetta e finalmente sorride. Queste sono le regole basilari del loro comportamento che avremo modo di riscontrare anche da altre parti. Non si avvicinano, se non sono invitati. Sono fieri, pieni di dignità e di orgoglio.

Non ho mai incontrato un mongolo che chieda la carità oppure che zappi la terra. Troppo umiliante, roba da cinesi, dicono loro. Il mongolo è un pastore guerriero e passa gran parte della giornata in sella al suo cavallo o cammello al seguito della mandria. La schiena non la piega mai.

Attenzione alla vodka però! Se ne bevono in abbondanza possono diventare violenti e pericolosi. Il vecchio spirito guerriero viene fuori. Le orde di Gengis Khan abitavano queste terre e certamente non erano degli angioletti.

Noi comunque non abbiamo mai fatto brutti incontri. Abbiamo sempre trovato gente molto ospitale e disponibile all'aiuto. La tenda del mongolo è

sempre aperta all'ospite. Su questo punto assomigliano ai beduini del Sahara. Però in posti isolati è prudente tenersi sul chi vive.

Una sera stavo sistemando la mia tenda in pieno deserto. Non so né come, né da dove, sbuca fuori un mongolo in motocicletta. Solita prassi. Si ferma a 10-15 metri e mi guarda impassibile. Decido di metterlo alla prova e di studiarlo. Rimango per i fatti miei e non apro bocca. Dopo 5 minuti se ne va senza dire una parola. Tipi interessanti no?

Il viaggio continua, sempre più in giù ed in zone sempre più spopolate. Qualche volta passano giornate intere senza incontrare nessuno. Sabbia, sassi, dune, steppa, qualche volta monti. Tutto però spettacolare ed incontaminato. La cosa più fastidiosa è non potersi lavare. Abbiamo tutti la barba lunga e siamo carichi di sabbia finissima. In tenda però si dorme bene. Fa freddo, le escursioni termiche fra giorno e notte sono forti, anche 20 gradi. Mi sono portato dietro però un ottimo sacco a pelo e sto bene al calduccio. Mangiamo tutti di buon appetito, senza disturbi, siamo allegri e stiamo tutti bene. Forse la civiltà è una malattia che logora più del deserto.

Visitiamo tutti i punti salienti e spettacolari del Gobi. La selvaggia zona del Baga Gazrii Chulum dai colori stupendi. Poi Dolovsodgad il posto dei più grandi ritrovamenti di dinosauri al mondo. Il colore predominante è l'ocra intenso, sembra di essere in Arizona. Ecco la valle di Yol con gli yak al pascolo ed in aria parecchie aquile, c'è ancora della neve. Le immense dune di Chonjoiirin, sono alte fino a 200



(Mongoli) foto: S. Cantoni

metri. Molto impegnativo l'attraversamento di questa zona. Si rischia di sprofondare con l'auto nella sabbia. Se ciò avviene son dolori!

Spettacolare anche il Parco nazionale di Chulum. Un susseguirsi di rocce scavate e levigate dal vento e dalla sabbia. Qui abbiamo avuto una notte con vento fortissimo che ci ha divelto le tende. Volava tutto. Abbiamo raccolto, correndo, tutto il possibile e trascorso il resto della notte dentro il sacco a pelo, infilandoci fra le rocce. Un capitolo a parte merita il nostro viaggio a Sevrei, un posto al confine cinese che sembra la fine del mondo. Perché Sevrei? Avevamo saputo che nella zona c'erano sulle rocce dei graffiti preistorici ancora non datati precisamente. Incomincia, attraverso la guida mongola, una lunga serie di domande alle facce più intelligenti che incontriamo. Nessuno sa niente. Ci guardano stupiti. Questi hanno fatto un viaggio così lungo per cercare delle pietre? Non ne hanno a casa loro?

Finalmente ci aiuta il maestro del villaggio. Sì, ci sono questi graffiti. Chiama un pastore che conosce il posto distante circa 30 km. Diamo al pastore una ricompensa ed una mezza bottiglia di vodka. Si parte, la zona è montagnosa. Arrivati sul posto non troviamo niente. Gira, rigira, su e giù: niente. Unicamente dei piccoli disegni su delle rocce. Interessanti, ma abbastanza irrilevanti. Il pastore intanto s'era sbronzato e non capiva più niente. Stiamo per andare via delusi quando un nostro compagno, prima di partire, s'allontana 10-15 metri dalla nostra jeep dietro a delle rocce per un impegno molto personale. Alza gli occhi. La roccia con i graffiti era davanti a lui! L'abbiamo cercata per ore, era sotto il naso. L'abbiamo stra-fotografata.

Abbiamo avuto anche altre avventure. Ci siamo persi nel deserto del Gazrii Chulum. Giravamo, giravamo senza sapere dove fossimo. Non trovavamo più la pista. Era tutto piatto, non c'erano riferimenti. Per fortuna abbiamo trovato un pastore (il Gobi non è tutto deserto, c'è anche la steppa con un magro pascolo) che ci ha dato le indicazioni giuste per uscire da questa situazione poco piacevole.

Un'altra volta, in un posto imprecisato, ci siamo imbattono in una tempesta di sabbia. Non si vedeva niente, e, quel che era peggio, la pista si copriva velocemente. Ne siamo usciti dopo ore e nella direzione giusta. Si sa che la fortuna sorride agli audaci ed agli scemi.

Rifarei questo percorso? No. Le incognite sono troppo grandi. Si fanno centinaia di km senza incontrare nessuno. Il Paese è grande sei volte l'Italia. Praticamente non ci sono strade, la segnaletica non esiste. E' tutto un buco e tutto un salto. Se l'auto-mezzo si guasta si va incontro a guai seri, molto seri.

Se posso darvi un consiglio non fate come noi. Visitate la Mongolia affidandovi a viaggi organizzati da Tour Operator. Forse il raggio d'azione sarà più limitato, ma sarà certamente più sicuro e senza tanti disagi. Abbiamo visto lungo il percorso dei campi tendati costruiti per i turisti che offrono un maggior conforto e con i dovuti servizi. Comunque tenete presente che fuori Ulaan Bataar gli alberghi sono quello che sono. Bisogna armarsi di pazienza, tanta.

Come ricordo della Mongolia ho ancora della sabbia sotto il vetro dell'orologio.

# INDIA: VIAGGIO AL CENTRO DELL'UOMO

a cura di: **Rita Cerquetti**

Eccomi ancora in India per un nuovo viaggio in cerca di siti stupefacenti e affascinanti ma anche e soprattutto un viaggio alla scoperta del proprio io che spesso il nostro mondo ci nasconde e di cui non sempre siamo consapevoli, lontana dalle nostre manie e abitudini spesso inutili e dallo stress che spesso ci impediscono di guardare dentro di noi. Frasi di questo tipo possono suonare retoriche o stereotipate, ma sono sicura che chi ama l'India non può non condividerle. L'India è un paese che suscita reazioni contrastanti: o la si odia o la si ama, comunque non può lasciare indifferente; è l'India stessa che impone di prendere una posizione.

L'arrivo a Mumbai ci ha subito offerto lo spettacolo dei contrasti presenti nella vita indiana: una enorme distesa di tetti di lamiera ci stava ad indicare un'enorme bidon-ville con tutta la sua povertà e degrado seguita a poca distanza dallo skyline di grattacieli, palazzi modernissimi e sfarzosi alberghi che si alternano a ville di un passato coloniale, lasciate nel più grande degrado per essere abbattute e poter così costruire nuovi grattacieli. Peccato: sembra che la Mumbai moderna voglia fagocitare il suo passato! Immersi in un traffico indicibile e caotico che sembra seguire regole tutte sue - persino un elefante sembra muoversi a suo agio - ci fermiamo presso il villaggio dei Koli, ci aggiriamo tra le baracche dei pescatori e le rastrelliere su cui vengono appesi pesci ad essiccare. Camminiamo avvolti dall'odore acre di pesce mar-



(Patadakkal) foto: R. Cerquetti

cito e con cautela per non calpestare distese di gamberetti. Più avanti osserviamo quello che a tutti noi ha suggerito l'immagine di un girone infernale: la "lavanderia" dove i dhobi-wallah lavano i vestiti. Sono a centinaia, lavano migliaia di abiti che poi vengono stesi: da una parte file di calzoncini verdi, seguiti da camicie verdi, da un'altra calzoncini e camicie beige e così via. I dhobi-wallah si aggirano tra un numero incredibile di vasche dove la sporcizia viene "battuta" via. Infine il battello per le grotte di Elephanta: incredibile ma vero siamo gli unici turisti italiani e questa sarà la situazione durante tutte le visite ai siti archeologici. Chi avrebbe mai pensato di visitare Hampi, Ellora o Ajanta in tutta tranquillità, insieme soltanto a turisti locali o studenti che, durante la settimana della cultura, dedicano parte delle vacanze alla visita dei luoghi del loro passato. Con la visita di Elephanta entriamo nelle grotte rupestri e nel mondo mitico di Shiva, di Parvati, Ravana, Shiva Trimurti, del dolce Ganesh, ma soprattutto nel santa sanctorum dove vediamo il primo lingam, il primo di una lunga serie che ci accompagnerà durante tutto il viaggio: grandi, piccoli, decorati, adorati, venerati, fino ai mille lingam in forma di mandala mistico e al Badavi Lingam di Hampi, uno dei siti più affascinanti dell'India meridionale. Tra questi splendidi resti del grande impero di Vijayanagar ci rituffiamo nel mondo mitologico e tantrico induista: Ganesh, Shiva e le sue manifestazioni, Vishnu, Lakshmi, Shakti, Garuda, ed una incredibile successione di sculture di re e divinità che combattono demoni, pannelli decorati con bassorilievi ci raccontano cacce reali, combattimenti marziali, danzatrici, cortei di elefanti e cammelli, episodi tratti da miti, leggende ed epopee, figure eroticamente seducenti, leoni mitici che danno ai templi l'aspetto di strutture riccamente decorate. Il maestoso Virupaksha, il Vitthala con il suo splendido carro di pietra e le colonne musicali, si intersecano e si mescolano in un paesaggio di incredibile bellezza: montagne di macigni tondeggianti di arenaria ferrosa lasciano il posto a superfici levigate dove le donne radunano sassi

per dar forma ad una piccola casa nella speranza di possederne un giorno una; in fondo alla valle il fiume Tungabhadra, percorso dai caracul, improbabili barche a forma di guscio, che, in modo avventuroso, ci traghettano lungo il fiume sulle cui rive si bagnano indù in attesa del pasto preparato al tempio di Saraswatt durante la festa di Hanuman. Assistiamo alla Puja accompagnata dal suono assordante e ritmato di campane e di strumenti a fiato. E poi i templi e le grotte di Badami scavate nelle colline di arenaria rossa, Aihole, lo splendido complesso di Patadakkal dove, uno accanto all'altro, convivono elementi di shivaismo, vishnuismo, jainismo e buddhismo che ci raccontano una storia di tolleranza e accettazione. Nelle grotte buddhiste sembra di poter ancora ascoltare il silenzio del Nirvana e l'eco dei mantra. Infine Ajanta ed Ellora segnano il momento più alto di questo viaggio attraverso le religioni indiane. Le 30 grotte buddhiste di Ajanta si aprono sulla parete di roccia basaltica della gola del fiume Waghora decorate con splendide sculture, ma soprattutto con una varietà di dipinti murali di straordinaria bellezza che raccontano storie del Bodhisattava Padmapani, la vita degli antichi re e quella della gente comune, dei gioielli, delle vesti e dei costumi del tempo, dell'architettura degli antichi palazzi. Ellora è un complesso multiculturale dove si alternano grotte buddhiste, jainiste e induiste, scavate nella roccia della collina Charandari a testimonianza,

ancora una volta, della pacifica convivenza di credenze diverse. Nonostante la bellezza di molte grotte, una sola basterebbe per giustificare l'importanza di Ellora nell'arte indiana: il Kailasanatha che vuole rappresentare il Kailasa, dimora mitologica di Shiva sull'Himalaya. E' un impressionante tempio monolitico, colossale, ricco di decorazioni, statue, bassorilievi, storie dal Ramayana, scale, passaggi che uniscono un corpo all'altro, il tutto realizzato scavando e asportando 400.000 tonnellate di roccia. Il viaggio attraverso i siti che testimoniano le principali religioni dell'India alterna momenti di cultura islamica che ci suggeriscono potenza e fasto antichi e dimenticati: le possenti fortezze di Golconda, Gulbarga, Bijapur con lo splendido Rauza dai decori a stucco, le tombe dei Outb Shahai con resti di piastrelle maiolicate turchesi, fantasmi di un passato splendido, e il mausoleo funebre Gol Gumbaz e i tanti minareti da cui scendono i richiami alla preghiera del muezzin.

Ma questo viaggio, nonostante la bellezza e l'interesse archeologico non potrebbe definirsi completamente viaggio se non avesse visto anche momenti forti nel contatto con la gente incontrata nelle sequenze infinite di villaggi, alcuni grandi, altri medi, altri ancora piccolissimi che sembrano vivere al di fuori del tempo, costituiti semplicemente da capanne di fango e canne di bambù che hanno al massimo qualche negozietto e venditori di frutta. E poi villaggi in cui accanto a



(Ampi, carro in pietra) foto: R. Cerquetti

baracche di sarti, si trovano negozi di elettrodomestici, dai cui tetti spuntano le antenne paraboliche in una commistione incredibile di modernità, tradizione e arretratezza, il tutto avvolto dalla polvere. Percorriamo stradine di terra battuta dove vacche, maiali, galline, bambini e cani scorrazzano liberamente, mentre le donne spazzano pazientemente la parte antistante l'ingresso che verrà decorata con disegni propiziatori in calce o gesso. In una stanza aperta su una stradina bambini seduti per terra seguono le lezioni della maestra; davanti agli ingressi delle case il fuoco di sterco per preparare i pasti, e ancora sterco di vacca o di bufala attaccato ai muri ad essiccare. Nonostante i tanti segni che stanno ad indicare miseria, questa miseria manca totalmente di volgarità. Ogni villaggio, al nostro arrivo, sembra animarsi in modo insolito: ecco gli abitanti del posto che ci circondano, dapprima appena sbirciandoci, poi ci guardano, ci osservano nello stesso modo in cui noi osserviamo loro; non osiamo parlare nel timore di interrompere quella corrente di simpatia; ecco i negozi o le bancarelle, prima deserte, che diventano super affollati se qualcuno di noi si ferma a comperare e tutti vogliono rendersi utili nel facilitare la contrattazione. E poi ecco i bambini: migliaia, scuri, a piedi scalzi, con i capelli arruffati e gli occhi immensi e ridenti e allo stesso tempo teneri e umili, si mettono in posa nel momento in cui le macchine fotografiche cominciano a scattare foto per carpire la bellezza di quei volti e l'intensità dei loro sguardi. Ecco una bambina dai lunghi capelli neri, i più bei capelli del mondo, che raccoglie sterco di vacca, mettendolo dentro un cestello piatto e largo. Che dire delle donne, tante e tutte dedite ai lavori più duri, avvolte nei loro sari verdi, viola, rossi, azzurri, gialli che danno loro un aspetto elegante e dignitoso anche quando trasportano pietre per costruire strade, lavano lungo i fiumi tegami o panni che vengono poi stesi sui greti creando incredibili macchie di colore, o quando lavorano nelle risaie immerse nell'acqua e sempre ingentilite da una serie infinita di bracciali colorati, orecchini,

cavigliere. Come non ricordare le strade strette che si snodano sotto una galleria infinita di banjan, fiancheggiate da campi di girasoli, miglio, sorgo o cotone; o la sosta lungo la strada per vedere la fabbricazione della melassa che bolle in un enorme tegame ed emana un denso fumo bianco in cui spariscono gli uomini o quando partecipiamo alla cerimonia iniziale di un giorno di scuola. Ancora bambini, scalzi, impolverati che cantano, fanno esercizi di ginnastica e ripetono con il maestro che non è bene firmare con l'impronta del dito e poi correre nelle aule, in realtà piccole stanze buie senza banchi, dove disciplinatamente, anche se un po' eccitati dalla nostra presenza, si siedono sul pavimento guardandoci orgogliosi di essere a scuola. E poi i mendicanti che tendono moncherini, bambini storpiati per chiedere la carità, gente affamata, ma su nessun volto la disperazione o la solitudine che invece leggiamo sui visi dei nostri poveri. La sequenza di immagini che scorrono nella mia mente non sembra avere fine. Non so se si riesce a spiegare, a raccontare il fascino di questo mondo così lontano dal nostro, della tenerezza e della dignità della povertà indiana, a condividere queste esperienze, ma so che ormai questo mondo è entrato nella mia anima, fa parte di me. Forse l'unico modo per capire l'India è andarci e tuffarsi in questa terra fuori dal nostro tempo: se ne potrà essere affascinati o si potrà decidere di non tornarci più.

# MISSION: LE "RIDUZIONI GESUITICHE" IN SUD AMERICA

a cura di: **Wilma Malucelli**

I volti scavati ed emaciati dei padri gesuiti che affrontano l'ostilità della natura e l'iniziale diffidenza e violenza delle tribù **Guarani**, la nobile fiera con cui vanno incontro alla morte, difendendo le loro missioni, sintetizzano un'epopea breve ma intensa. Un esperimento unico che sembrò concretizzare un'utopia, il sogno di una città ideale che fin dal Rinascimento i filosofi avevano vagheggiato. "Cristianesimo felice" fu definito e tale fu effettivamente, perché riuscì a realizzare il messaggio evangelico nel pieno rispetto della dignità del popolo indio. In un ampio territorio, che le "bische" ragioni della politica ottocentesca frantumarono in tre stati, si sviluppò la cultura dei Guarani. Essi vivevano in perfetta simbiosi con la foresta fino all'arrivo dei colonizzatori europei, spagnoli e portoghesi, che si contesero il loro territorio, oggi diviso fra *Paraguay, Argentina e Brasile*. I padri gesuiti, colti e raffinati interpreti della cultura europea, riconobbero in quel popolo indio la capacità di elaborare elementi artistici e musicali con insospettata abilità. I Guarani intagliavano mirabilmente il legno, scalpellavano la pietra, suonavano il violino e dipingevano angeli, santi, madonne nelle belle chiese barocche che gareggiavano in maestosità con gli alberi della loro foresta. Nelle "reducciones" la comunità indigena viveva nel rispetto di precise regole di convivenza



(Paraguay: missione gesuitica) foto: W. Malucelli

e di condivisione dei beni, secondo i principi appresi dai padri gesuiti che li avevano così totalmente affrancati dalla schiavitù dell'"encomienda" dei colonizzatori. Ma nelle corti d'Europa il pragmatismo della politica vinse sulla nobiltà degli ideali e i Gesuiti, scomodi interpreti di un Vangelo fatto di tolleranza e paladini della giustizia sociale, dovettero soccombere insieme con i "loro" Guarani. Lo scioglimento della Compagnia di Gesù segnò anche il destino di un popolo che, perseguitato e disperso, oggi sopravvive soprattutto in Paraguay, dove tuttavia rappresenta la fascia più marginale e povera della popolazione. Eppure i segni tangibili della loro "epopea" oggi emergono dall'oblio, da quando l'UNESCO li ha riconosciuti patrimonio culturale dell'umanità e ne sta sollecitando e favorendo il recupero. L'impresa è ardua e onerosa, specie là dove la foresta ha ripreso il sopravvento e ha avvinghiato le pietre in un groviglio di rami e radici; ma quando gli edifici secenteschi riemergono nella loro eleganza, si rinnova quel miracolo di armonia di un Cristianesimo felice. L'egualitarismo dell'organizzazione sociale si tradusse in uno schema fisso e razionale che tutte le reducciones riproducevano nel loro impianto. Edifici pubblici, spazi comuni e abitazioni private obbedivano ad un unico principio ispiratore per differenziarsi solo negli elementi propriamente artistici, in cui la genialità dei Guarani trovava la sua piena espressione. Nei piccoli musei oggi allestiti negli antichi edifici, i pochi turisti possono soffermarsi ad ammirare pregevoli statue lignee, piccoli e grandi tesori sottratti dagli stessi Guarani alla furia iconoclasta o alle razzie delle soldataglie. Gli indios nascosero le opere d'arte che essi stessi avevano prodotto, per mantenere vivo almeno il ricordo di un mondo scomparso per sempre, e se ne fecero i gelosi custodi. Nel 1767 il sogno dei padri gesuiti di costruire una

società più giusta si era infranto, il vortice della storia l'aveva spazzato via e l'aveva disperso nelle rapide tumultuose dell'*Iguassù*. Circa due secoli e mezzo sono passati da quel triste giorno, eppure dalle pietre emana ancora uno straordinario vigore e i volti ieratici dei santi, fissati nel legno dai Guarani, i loro sguardi assorti sembrano fuori dal tempo, eterni. Potente è l'iconografia dell'Arcangelo Michele vittorioso sul Maligno e bello è il suo volto illuminato da un radioso sorriso, nella certezza dell'esito finale della lotta. Di fronte alle forze del Male la sfida dei Gesuiti oggi ci appare in tutta la sua grandezza e ci invita a meditare sul significato più profondo della **storia**.